

## **Trump e il Medio Oriente**

E' sulla nozione di terrorismo che si gioca la partita del secolo che investe il Medio Oriente, e ben oltre. Chi sono i terroristi? chi sono i gruppi "affiliati" ad ISIS e Al-Qaida di cui parla, senza specificare, la Risoluzione 2254/2015? Chi li finanzia e dovrebbe quindi essere sanzionato? Né le innumerevoli Risoluzioni dell'ONU ivi inclusa la Ris. 2253/2015 dedicata alla lotta al terrorismo né da ultimo il Comunicato Finale del G7, che reitera la determinazione "to cut off sources and channels financing violent extremists" prefigurando "targeted financial sanctions to disrupt their support networks", si spingono ad identificare i responsabili. Segno che su questo capitolo, sulla nebulosa dei gruppi in armi che combattono in Siria, Iraq, e altrove nella regione, non vi è consenso. I Fratelli Mussulmani sono terroristi? Ahrar al-Islam è terrorista? E Tahirir al-Sham? Hamas è un movimento terrorista? Hezbollah è movimento estremista? Assad è un terrorista? E l'Iran? dipende dai punti di vista, quello di Trump ora è chiaro.

Nel contesto di questa irrisolta ambiguità, vuoi disaccordo di fondo che corrisponde alle inclinazioni dei referenti regionali e internazionali, si è arenato il processo di Ginevra per la Siria, epicentro di ogni estremismo. E da ultimo si è aperta la vistosa divisione in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo e ancor prima nella compagine della Lega Araba. Il 5 giugno, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Yemen, Barhein, e Egitto, cui si è unito il 'governo provvisorio' libico, hanno interrotto le relazioni diplomatiche, sospeso i voli aerei, bloccato le frontiere al passaggio di merci e persone, azzerato le trasmissioni della TV Al-Jazeera (che notoriamente ha avuto un ruolo importante nell'avvio delle 'primavere

arabe'), intimato ai qatarini residenti di lasciare il paese. Ad eccezione dell'Egitto, che in Qatar ha 250.000 lavoratori, e che non intenderebbe nemmeno chiudere il Canale alla navigazione qatarina. Interessante rilevare che né Kuwait né Oman hanno seguito il movimento saudita, e che anzi il kuwaitiano Al-Sabah si sta cimentando in una mediazione per ricomporre il dissidio.

Tutti i protagonisti sono di fede sunnita. A riprova, se ne avessimo bisogno, che la tragedia della Siria e più oltre nell'intero Medio Oriente poco ha a che fare con il millenario dissidio tra sunniti e sciiti, sul quale continua a soffermarsi la narrativa occidentale, senza trovare risposte convincenti. E molto ha a che fare con la geopolitica, in particolare con le ambizioni dei vari protagonisti regionali di esercitare un potere dominante nella regione: chi preservando un dominio storico, chi puntando a carpirlo, i potenziali perdenti e i potenziali vincenti. Ognuno di loro è impegnato in una lotta epocale, combattuta sul terreno dei conflitti guerreggiati, in primis in Siria, e al contempo mediante ogni altro possibile strumento, a partire da alleanze con referenti internazionali.

Obama aveva tentato un progetto molto, forse troppo, sofisticato per il Medio Oriente. La strada del riequilibrio tra influenze dei protagonisti regionali, sdoganando l'Iran con l'intesa nucleare dell'estate 2015, fornendo al contempo strumenti militari alle Monarchie del Golfo, e puntando sul proprio potere di convincimento nei confronti dell'alleata Turchia. E' rimasto a metà del guado. E i combattimenti continuano, nonostante i tentativi di cessate-il-fuoco, o almeno di tregue parziali. Nel frattempo, la mano è

passata alla Russia e all'Iran, sia sul piano militare che su quello politico-diplomatico, entrambi alla ricerca di una 'riabilitazione' geostrategica.

Trump, il semplificatore, ha interrotto bruscamente questa logica e ha messo il peso degli Stati Uniti dal lato della conservazione, le Monarchie del Golfo, elargendo all'Arabia altri 110 mld in forniture di armamenti e designando l'Iran come primo responsabile del terrorismo: è l'Iran, seguendo il suo pensiero, che sconvolge equilibri consolidati, sostenendo Damasco, Baghdad, gli Hezbollah libanesi e i ribelli yemeniti, lungo la traiettoria storica di 'espansione' dal Golfo Persico al Mediterraneo; è l'Iran che sta rovesciando le carte in Medio Oriente, e che va fermato.

Anche il disegno di Trump, invero, è più articolato di quanto appaia, perché egli ha introdotto nella partita le inquietudini di Israele. Le stesse che, al momento dello sdoganamento dell'Iran, avevano indotto Nethanyau a presentarsi al Congresso senza un invito di Obama. Trump, scorgendo nel discreto avvicinamento di Israele all'Arabia tutte le potenzialità del pragmatismo praticato da Tel Aviv in area, ha collegato il percorso di stabilizzazione del Medio Oriente alla pluridecennale questione israelo-palestinese. Immaginando tra Monarchie del Golfo, idealmente raggruppate in una compagine militare tipo NATO, e la stessa Israele un'intesa operativa in funzione di contrasto al comune antagonista, l'Iran, in cambio di qualche misura fiduciaria nei confronti dei Palestinesi - contenimento della politica degli insediamenti, alleggerimento del blocco di Gaza, commercio, telecomunicazioni, etc - che valga ad incoraggiare gli arabi in tale direzione. Un disegno complesso e certamente non privo di incognite e di rischi, più o meno calcolati, ivi incluso uno scontro frontale con l'Iran.

La spaccatura ora intervenuta nella compagine del Golfo non era stata apparentemente prevista da Trump. Considerando che gli approfondimenti non gli

sono congeniali. Diversamente, egli avrebbe potuto registrare che tra Arabia e Qatar da tempo non corre buon sangue, almeno da quando, negli anni '90, Riad ha percepito la sfida di Doha riferita agli enormi introiti dei giacimenti di gas condivisi con l'Iran e indipendentemente commercializzati via mare; che in Medio Oriente appoggiano filiere diverse, e che da ultimo, nel 2014, hanno interrotto per nove mesi le relazioni all'indomani della caduta di Mohammed Morsi.

Di cosa è accusato il Qatar? In larga sintesi, di praticare una politica dis-allineata e del tutto autonoma rispetto alle altre Monarchie dominate da Riad. Un 'free rider'. L'obiettivo è dunque di chiudere i suoi spazi di autonomia. Non sarà facile: il paese ha sì le dimensioni di una nostra piccola Regione e una popolazione di appena 2,5 milioni, ma è una vera potenza economica, il paese più ricco al mondo, il maggiore esportatore di gas LNG (verso Asia e Europa), con un reddito pro-capite di 130.000 dollari, un fondo sovrano di 340 miliardi, e soprattutto una forte proiezione internazionale, con una densa rete di rapporti economico-finanziari e consolidate relazioni anche militari con gli stessi Stati Uniti di cui ospita, nella base aerea di al-Udeid, il Comando Centrale delle operazioni anti-terrorismo in Medio Oriente ed oltre.

Di quest'ultimo episodio di crisi, i suoi critici sostengono di conoscere i prodromi. In aprile, il Qatar avrebbe consegnato a gruppi filo-iraniani siriani e iracheni e a Hezbollah quasi 1 miliardo di dollari nel contesto di mediazioni per la liberazione di ostaggi. Più oltre, è ampiamente noto il suo appoggio ai Fratelli Mussulmani in Egitto, e a gruppi ribelli in Barhein e Yemen che i sauditi sono impegnati da tempo a contrastare con un forte quanto inefficace impegno militare, e nella stessa Arabia nella regione periferica di Qatib; e sarebbe altrettanto documentata l'assistenza finanziaria elargita a gruppi antagonisti in Afganistan, Siria, Libia orientale, regione del Sud-Sahara. A ciò si aggiunga il sostegno vitale conferito, ancorché tramite Israele, ad

Hamas, che si è tra l'altro tradotto nell'accoglienza dei dirigenti del movimento, ivi incluso Khaled Mashaal, in fuga da Damasco. Una presenza qatarina a tutto campo, giocata sul filo della partecipazione alla coalizione a guida saudita e al contempo di intensi contatti con controparti sostenute dall'Iran. Fino alle dichiarazioni di Hamad al-Thani (che egli ha smentito attribuendole a manipolazioni di hackers), secondo cui "l'Iran è una potenza regionale e islamica che non è possibile ignorare". Elementi più che sufficienti per il saudita Mohammed bin Salman e l'emiratino Mohammed Zayed per manifestare massima irritazione espellendo il paese dalla compagine e troncando ogni relazione.

L'Iran è dunque il nodo del contendere. L'Iran, che il 19 maggio ha rieletto il moderato Rouhani alla presidenza, dimostrando il grado di maturazione della sua gente e insieme la speranza di liberarsi dalle sanzioni (americane) e riavviare la comunicazione con il resto del mondo. L'Iran, che Israele considera il principale avversario da combattere, valutandone la forza e le potenzialità. E che reagisce ora con il consueto tono fermo e pacato, forte della sua superiorità culturale e della sua storia millenaria.

Che la crisi tra i protagonisti del Golfo sia da attribuire automaticamente ad una Arabia rinfrancata dalla visita di Trump di qualche giorno addietro è difficile dire, ma è certo che la decisione di Trump ha determinato un nuovo contesto nei rapporti di forza in Medio Oriente. Molte le incognite per il futuro. Per cominciare, come funzionerebbe la coalizione a guida americana se gli aerei di taluni membri non potranno posizionarsi nella base del Qatar? E quali le ripercussioni sulla stessa base americana, che ospita migliaia di soldati e copre un raggio d'azione esteso dal Medio Oriente all'Africa orientale, all'Asia centrale? E le multinazionali che operano a largo raggio dal Qatar come si comporterebbero? E la Turchia, che nello scacchiere siriano registra assonanze con il Qatar, saprà limitarsi all'aumento pressoché simbolico dei suoi

militari in Qatar già annunciato? Per non parlare di Israele, che saluta con soddisfazione l'incriminazione dell'Iran, ma intravede ora con certa preoccupazione la presa in carico di Hamas da parte del medesimo in sostituzione del Qatar ove questi decidesse un gesto conciliante. Nel complesso, una complicazione non minore per gli Stati Uniti. E anche per l'Europa, che ha un interesse primario a serrare i ranghi nella lotta al jihadismo, che già troppi danni ha provocato.

In ritardo, Trump sta realizzando lo scenario ad alto rischio venutosi a creare. Preceduto da Tillerson e dal Dipartimento di Stato, di cui forse ha ascoltato per una volta il parere, e dall'allarme del Pentagono, egli sta ora sollecitando le parti in causa a trovare un terreno di intesa. Analoghi appelli, in tono minore, provengono da Mosca, che scorge nello sviluppo in parola un grave vulnus nella posizione del suo alleato in Siria. Ma nel frattempo Teheran subisce, per la prima volta in casa, pesanti attacchi terroristi nei luoghi più simbolici della rivoluzione iraniana, il Parlamento e il Mausoleo del defunto Ayatollah Khomeini. E' già scattata l'offensiva diretta contro l'Iran?

Un'ultima annotazione. Difficile pensare che nell'irrigidimento dell'Arabia, oltre alle posizioni assunte da Trump non abbia influito anche la congiuntura economica e sociale interna. La flessione dei prezzi del petrolio, monocultura nazionale, le conseguenti decurtazioni di spese e prebende praticate in settori cruciali per il consenso, in una società abituata alle rendite piuttosto che all'ingegno imprenditoriale, l'ingente e finora inconcludente impegno militare, e per contro le difficoltà a reperire i termini di una diversificazione dell'economia stanno apparentemente ritardando l'avvio del "nuovo corso" enunciato da Bin Salman per approdare alla modernizzazione del paese: l'Arabia dei Saud, con i suoi complessi nei confronti del mondo femminile, la stretta gerarchia del potere, la rigidità della sua dottrina religiosa, l'arretratezza culturale e il riflesso introverso della vita sociale, ha

probabilmente il respiro corto. Nessuno degli arabi del Golfo può vantare di essere un modello di democrazia e di diritti. E nessuno è innocente. Anche il Qatar ha le sue responsabilità nel disordine violento che pervade il Medio Oriente. Ma il Qatar, come il Kuwait, non è in crisi di legittimità, ha acquisito forza mettendo a frutto l'eredità britannica, attrezzandosi culturalmente, dotandosi di università prestigiose, aprendosi al mondo, diversificando l'economia, e la finanza. La spaccatura ora intervenuta conferma che la compagine del Golfo non è

un unicum, è un insieme di interessi e visioni divergenti. Mi paiono del resto rivelatrici le parole del giovane sceicco al-Thani che, cercando di discolarsi della sua politica in area, ha assicurato Arabia e alleati che “non intende interferire nei loro affari interni”: ha così toccato il punto forse più sensibile per i Saud, ancor prima delle ambizioni regionali, la preservazione degli assetti interni di potere. Aveva calcolato Trump questa vulnerabilità nel momento in cui indicava loro la strada dello scontro con l'Iran?

Laura Mirachian

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Gianfranco Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it) – e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso “A”

Via del Corso, 307 -00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051